

Intervista
a Kevin Kline l'attore americano protagonista de «Il grande freddo» e ora «rapinatore» nel film «Un pesce di nome Wanda»

Il ritorno
di Lina Wertmüller: una storia d'amore a tre con Rutger Hauer che la regista definisce «un ponte fra noi e l'America»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Siamo tutti border-line?

Un contributo chiave della ricerca psicoanalitica moderna è sicuramente quello relativo al concetto di border-line (letteralmente «situazioni limite»). Reso possibile dalla pratica terapeutica sviluppata con pazienti gravemente regrediti, esso dà conto dell'esistenza di nuclei psicotici di grande rilievo in persone «che soffrono e fanno soffrire» ma che non presentano veri e propri sintomi. Persone che utilizzano meccanismi difensivi basati sulla limitazione della loro potenzialità di godere e di fare e sulla esasperazione di alcuni tratti positivi o negativi della loro personalità ma che sono considerati «normali» dalla psichiatria e dalla credenza comune. Pazienti che, giunti sul limite dell'analisi, aprono lentamente davanti a lui la ricompletezza del loro progetto di individuazione e la loro difficoltà di stare con se stessi e con gli altri. Ne dà conto uno fra i maggiori psicoanalisti del nostro tempo, H.F. Searles nel libro dedicato ai loro problemi («Il paziente border-line», Boringhieri 1989). Proponendo al lettore curioso di psicoanalisi e di psicoterapia un viaggio affascinante nella patologia del (loro?) quotidiano proponendo, a chi lavora in questo settore, una serie ricchissima di esempi clinici e di indicazioni sulla tecnica. Proponendo ai tutorologi, cui tanto piace far sfoggio di conoscenze mediate della lettura frettolosa dei testi psicologici, interrogativi inquisitori su molti dei luoghi comuni che essi hanno contribuito a diffondere. Ma andiamo con ordine.

Solo apparentemente paradossale l'osservazione di Searles ricalca osservazioni fondamentali di Freud sulla predisposizione «patologica» degli aspiranti terapeuti e sulla loro storia personale (molti di essi avevano funzionato a lungo, nell'età infantile, «da terapeuti dei loro genitori»), essa va estesa tuttavia ad un numero rilevante di persone in campi svanati dell'attività umana. Seguendo con la psicoanalisi linee di indagine sviluppata intuitivamente dai grandi novellisti (un nome per tutti il Joyce dei «Racconti di Dublino») o da grandi pittori come Munch e ritrovando patologie, modificabili psicoanaliticamente, fra gli uomini di banca fra gli uomini che vivono ai margini della società e fra i genitori crudeli e «perfetti». Con riferimento all'attualità dei nostri giorni, cogliendo nel gelo e nella sofferenza che circonda i meccanismi psichici caratteristici del paziente border-line, le difficoltà in cui si dibattono molti tossicomani, molti alcolisti e molte altre persone la cui integrazione febbrile e serrata alle esigenze di una vita basata sul consumismo e sull'eccesso di attività lascia spazi scarsissimi al fluire di una reale esperienza emozionale.

Il grande psicoanalista H.F. Searles affronta in un libro il tema del sottile discrimine tra «normalità» e malattia. E così scopriamo che...

LUIGI CANCINI

to argomento senza con questo fargli pesare che la sua associazione non era «corretta» e che avrebbe invece dovuto riferire pensieri e sensazioni su quel particolare argomento.

Le osservazioni di Searles, arricchite nel testo da una grande varietà di esempi clinici, mettono in evidenza con grande chiarezza un elemento chiave della patologia border-line, quella relativa al distacco delle proprie emozioni e alla intellettualizzazione, rapida ed efficace, delle situazioni interpersonali (del tipo, appunto, della psicoterapia ma del tipo ugualmente, delle relazioni sentimentali) in cui tale distacco sia minacciato. La chiusura a rancio del paziente di fronte alle sue emozioni può perfino far piacere al terapeuta (o al partner) che ha dentro di sé un analogo biso-

gno di evitare le proprie emozioni ma chiude ogni tipo di possibile sviluppo alle relazioni così instaurate «spiegando» tanti casi di fallimento terapeutico (e di rapporto sentimentale) ma spiegando ugualmente, quando la collusione affonda le sue radici in zone rilevanti delle personalità, il formarsi di relazioni terapeutiche (e di coppie) «stabili e insoddisfacenti». Caratteristico del «border-line», infatti, è il mo-

scelgono di lavorare, a vario titolo, con i pazienti psichiatrici e con altri tipi di devianti. Quelle di loro che vanno in analisi o in altre forme di training bene organizzati si danno una possibilità di imparare il controllo e la utilizzazione di tali strutture. Quelle che non vanno in analisi rischiano il suicidio, il «burn-out» (di cui tanto si parla oggi) oppure, cosa per certi versi ancora più grave, deformazioni personali gravi del tipo «legge ed ordine» con l'assunzione di atteggiamenti destinati ad accrescere il pregiudizio (del pubblico) e la sofferenza (dei pazienti). Operazioni culturali del tipo «manicomio» e «carcere di massima sicurezza» altro non sono, da questo punto di vista, che l'espressione «integrata» e socialmente accettabile di tali deformazioni superabili, a mio avviso, solo nella misura in cui si deciderà di riconsiderare, questa, su cui dovrebbero meditare a fondo gli psicoterapeuti «selvaggi» che tanto si danno da fare oggi, purtroppo, anche con pazienti di questo tipo? Se queste «identificazioni» vengono mostrate troppo presto e connotate in modo negativo, come dimostrazione di una malattia o di una diversità, in una atmosfera, dunque, di rifiuto.

Se si interpreta prematuramente al paziente che buona parte delle sensazioni che egli ha giudicato come l'essenza del suo Sé, scrive Searles, consistono al contrario, in buona misura, in un'identificazione inconscia (introiettata) derivata dall'esperienza avuta con uno dei genitori, si creano effetti che generano la disperazione suicida e la loro è, tutto sommato, una reazione abbastanza naturale.

Concludo notando che una lettura meditata di un libro come quello di Searles potrebbe essere utile (se le difese border-line del lettore «troppo» interessato non gli impediranno di capire) per sfatare luoghi comuni forti nella nostra cultura. Il pregiudizio relativo alla formazione di professionisti cui si continuano ad offrire lauree e diplomi (di psicologo, psic'atra, assistente sociale, infermiere, educatore) senza tener conto della necessità di offrire occasioni individualizzate di crescita personale all'interno di un training, prima di tutto. Abbiamo visto, più sopra, che vi sono molte strutture border-line non curate nella personalità delle persone che

Recuperato il quadro di Friedrich rubato a Lipsia
La polizia tedesco-orientale ha recuperato un prezioso quadro di Caspar David Friedrich (1774-1840) rubato un anno fa in un piccolo museo di Lipsia. Gli autori del furto sono stati arrestati. Hanno infatti commesso l'errore di sostituire alla tela originale, il *Cimitero nella neve*, una copia. Proprio grazie all'esame del finto Friedrich la polizia è riuscita a risalire ai ladri e, dopo un lungo e paziente pedinamento durato mesi, al quadro.

«Civiltà cattolica»: Eco fra deliri e nostalgie
Il pendolo di Foucault di Umberto Eco è, per «Civiltà cattolica», più un saggio di erudizione che un'opera d'arte. La rivista romana dei gesuiti dedica al libro un lungo articolo di 14 pagine, firmato da padre Ferdinando Castelli e dal titolo «Deliri, irraguardi e nostalgie in Eco». Per padre Castelli il pendolo è una somma di capacità fabulatoria ma «manca di armonia e di animo». Più interessante il commento «teologico»: «Eco - scrive Castelli - nega ogni rivelazione e riduce la fede religiosa a pietosa illusione», eppure si avverte nel libro «una certa nostalgia della fede».

La spada di San Ranieri salverà la Torre di Pisa?
Lo sostengono in un progetto a più mani l'ingegnere Galiano Boldrini, per 18 anni presidente dell'Opera del Duomo di Firenze, l'ingegnere Piero Spinelli, che ha cura i restauri della cupola del Brunelleschi e il geometra Spartaco Campani. L'idea sarebbe quella di affidare ad un'enorme statua del santo (12 metri l'altezza, 5 miliardi il costo) il sostegno del lato pendente della torre. Il santo sarebbe l'«uomo munito di una spada per potere svolgere il suo nuovo compito con una certa nonchalance». I tre ideatori assicurano che il progetto potrebbe essere realizzato in meno di sei mesi. San Ranieri permettendo.

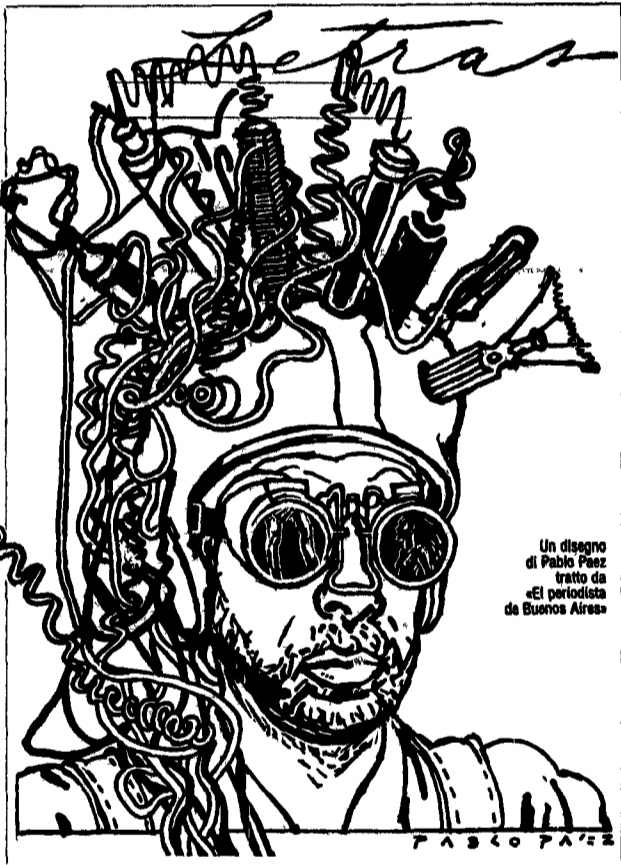
A febbraio avremo un «Tic» in più
Sarà in edicola da febbraio «Tic», il mensile che vuole raccontare i vizi, le manie, i piccoli segreti di una generazione. Grafica rigorosa, scrittura essenziale e piacevole, tanti fumetti per rappresentare maschere e personaggi della moderna commedia umana. «Tic» è stato pensato e voluto da Giancarlo Ascarei, Sergio Bonelli, Ugo Cirillo, Nico Colonna, Oreste del Buono, Gino & Michele, Enzo Lunari, Franco Serra e Maurizio Toti e si avvarrà di numerosi collaboratori.

Torano in Urss le lettere di Puskin
Torano in Urss tredici lettere del grande romanziere Aleksandr Puskin. Simon de Pury, direttore europeo della casa d'arte Sotheby's, le ha consegnate al viceministro sovietico della cultura, Jun Michailovic Khlebnitsky. La «cerimonia» si è svolta a Ginevra. Undici delle lettere sono scritte in francese e indirizzate alla futura moglie Natalia. Saranno esposte nel nuovo museo che la città di Leningrado dedicherà alla vita e alle opere di Puskin.

ALBERTO CORTESE

La scomparsa di Bruce Chatwin Il nomade della scrittura

PARIGI È morto a Nizza dopo una lunga malattia alle ossa, lo scrittore britannico Bruce Chatwin. Aveva 48 anni. Era nato a Sheffield, ma da tempo risiedeva per lo più nel Sud della Francia. Il suo romanzo più noto è *Il vicere di Ouidah* se non altro perché Werner Herzog ne ha tratto il suo film più recente, *Cobra verde*, interpretato da Klaus Kinski. I suoi capolavori, forse, sono *Sulla collina nera* e *In Patagonia*. Il primo la storia molto «inglese» di due gemelli nati in una famiglia contadina nella cui vicenda - intrisa di amore e di violenza - si riflette tutta la storia britannica del Novecento, il secondo, ispirato dai molti viaggi che Chatwin aveva compiuto, come giornalista e, se così si può dire per un uomo di questo secolo, come «esploratore». Era uno scrittore-viaggiatore con un fortissimo senso dell'esotismo e dell'avventura, vicino in qualche misura a Conrad forse a certi esponenti del «fantastico» sudamericano (Marquez, Vargas Llosa), e anche perché non, a modelli cinematografici sia in Patagonia che il vicere possono essere definiti «herzogiani», vicini al titanismo e al gusto della sfida cari al regista tedesco autore di *Aguire e di Fitzcarraldo*. Herzog amava raccontare un aneddoto per i diritti cinematografici di *Il vicere di Ouidah* si era fatto avanti anche David Bowie, Chatwin aveva chiamato Herzog per svolgergli una sorta di appello: «Mi danno un sacco di soldi, ma preferisco lo faccio tu». E così fu. Chatwin era anche stato per cinque anni giornalista del *Sunday Times*, dopo un primo lavoro come esperto di arte e impressionista presso la casa d'arte londinese Sotheby's. Vincitore di numerosi premi letterari, tradotto in quindici lingue, Chatwin spiegava così la sua poetica: «Mi interessa la gente rimasta fuori dagli studi archeologici, i nomadi che hanno attraversato con passo leggero la terra e che non hanno costruito piramidi. Il suo ultimo romanzo, pubblicato nel '88 e da noi ancora non tradotto si intitola *Uz* e narra la storia di un collezionista di porcellane a Praga, durante la guerra.



Un disegno di Pablo Paz tratto da «Il periodista da Buenos Aires»

L'Accademia ha conquistato il '68

Il pittore Franco Mulas premiato da Cossiga: ecco perché un artista contestatore può considerare trasgressivo un riconoscimento come questo

DARIO MICACCHI

ROMA Stamani, alle ore 11,45, al Quirinale, il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, consegnerà al pittore Franco Mulas il premio nazionale di pittura «Presidente della Repubblica dell'Accademia nazionale di San Luca». È un riconoscimento artistico di grande prestigio dopo che il premio ha ripreso quota, nel nostro dopoguerra col riconoscimento del valore di pittori come Sironi, Severini, Genijini, Afro, Vespijnani, Cremonini, Guerreschi e Dorazio. Abbiamo avvicinato

ma da parte di un'istituzione tanto antica e famosa ma tanto tradizionale come l'Accademia di San Luca? Sorridendo per nulla in difficoltà sulla domanda Mulas mi ha così risposto: «In quegli anni alcuni di noi dovettero resistere e contrastare chi irrobustiva ad abbandonare pennello e pittura guardando ormai mezzo anacronistici (e sono gli stessi che oggi hanno deciso che si può di nuovo usare il pennello ma soltanto per fare lo sfumato a tutto tondo e dipingere alla maniera del museo). Contemporaneamente dovemmo rinovare un linguaggio che stava esaurendo la grande spinta propulsiva del dopoguerra. Penso di aver contribuito con la mia pittura a tale rinnovamento e dall'interno della pittura e con gli specifici mezzi della pittura. Paradossalmente oggi, rispetto a tutto quel che si vede in giro l'Accademia di San Luca, istituzione per l'arte diretta da quel pittore che è Fabrizio Clerici sulla trasgressiva rispetto al sistema dell'arte dominante. Un premio come questo di artisti ad artisti è assai meno «ufficiale» e accademico della mostra londinese Arte italiana del XX secolo realizzata secondo i soliti noiosi criteri della lottizzazione critica e di mercato».

Ma chi è Franco Mulas? Romano, cinquantenne, di famiglia operaia appassionato tanto di pittura quanto di lotte per la liberazione sociale, esordì clamorosamente con una serie «alla Godard» di weekend solari e di massa che celavano nella trasparenza il senso atroce di una società massificata e disarmata dal consumismo e dalla ripetizione inconscia e ritualizzata degli stessi gesti. Pitture allucinate più vere del vero tra Magritte



«L'immaginazione non ha preso il potere», 1969, di Franco Mulas